Don Garzia

TRAGEDIA LIRICA IN 2 ATTI.

DON GARZIA

TRAGEDIA LIRICA

IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO CARLO FELICE

Il Carnevale del 1839.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI PAGANO

AVVERTIMENTO.

Dal *Don Garzia* dell' immortale Astigiano ho desunto l' argomento per questa mia Tragedia Lirica; dico l' argomento perchè e la maggior parte dell' intreccio e le situazioni furono cangiate onde renderle più adatte ad un lavoro da rappresentarsi in musica. — Così dicasi dei personaggi, rispetto ai quali altro ho dovuto togliere perchè inutile, altro ho dovuto aggiungere perchè valesse a vieppiù accrescere l' interesse drammatico. — Quale sia il nodo adottato, quale la foggia di svolgerlo, io non credo necessario di qui riferire, e perchè, se male non mi appongo, abbastanza apparirà dal libro, e perchè non venga diminuito l' interesse con una precedente spiegazione.

Per ciò che riguarda all' arte, indipendentemente dal concetto creatore, io mi assunsi a modello colui, che a buon diritto fu detto il Titano della Melodrammatica, il Poeta per eccellenza, in una parola il Cav. Felice Romani.

Non so se io abbia saputo valermi condegnamente di sì gran maestro, se questa mia fatica potrà meritarsi il pubblico favore; so bene che le intenzioni furono eccellenti, che gli sforzi furono grandi, ai quali se per qualche parte ha risposto la brevità del mio ingegno, io mi chiamo tre volte felice.

L' Autore

Personaggi.

COSIMO, Duca di Firenze		*Sig. Carlo Porto*
GARZIA	Figli di Cosimo	*Sig. Antonio Deval*
DIEGO		*Sig. Domenico Conti*
PIERO		*Sig. Antonio Antonelli*
GIULIA, figlia di Salviati		*Sig.ª Eugenia Tadolini*
BEATRICE, ancella di Giulia		*Sig.ª Rosa Olivieri*

Coro

Giudici — Guerrieri — Damigelle.

La scena è in Pisa nel Palazzo Ducale di Cosimo

L' epoca del 1562.

Musica del Maestro Sig. Antonio Costamagna del R. Conservatorio di Napoli.

Poesia del Sig. Giuseppe Rovani.

I Cori d'ambo i sessi sono formati dagli allievi dell'Istituto di Musica, istruiti e diretti dal Maestro Gius. Giuffra.

Suggeritore e Copista, Sig. Pietro Gianetti.

I versi virgolati si ommettono per brevità.

Le scene delle Opere e dei Balli sono inventate dal Sig. Michele Canzio, Direttore d'Ornato nell'Accademia delle Belle Arti e Pittore di S. M., ed eseguite dai Sigg. fratelli Leonardi.

Macchinista Sig. Novaro — Attrezzista Sig. Rollero — Capo-sarto Sig. Carlo Carrera — Altro Capo-sarto Sig. Carlo Gallo — Capo-sarta Sig.ª Caterina Stefani — Berrettonaro Sig. Nicolò Mazzini — Parrucchiere Sig. Michele Ferrando.

I Balli sono composti e diretti dal Coreografo

SIG. ANTONIO CHERUBINI.

Primo Ballo Serio in 6 Atti

ELISABETTA AL CASTELLO DI KENILWORTH.

COMPAGNIA DI BALLO

Primi Ballerini di scuola francese

Signor Teodoro Martin. Signora Giovanna King.

Prime Ballerine di scuola italiana

Signore Clotilde Rossetti e Rosa Clerici.

Prima Ballerina per accompagnare i passi

Signora Caterina Merelli.

Primi Ballerini per le parti

Signor Lodovico Montani, Signora Gaetana Muratori
Signor Federico Gheddini.

Prima Mimica

Signora Teresa Olietti.

Primo Ballerino per le parti giocose

Signor Giovanni Poggiolesi.

Primi Ballerini di mezzo carattere per ordine alfabetico

Signore Astengo Angela, Cherubini Carolina, Cocchelli Adelaide, Mattis Paola, Montani Gesualda, Pizio Teresa, Poggiolesi Elisa, Rinaldi Anna, Tanzi Maddalena, Torta Arianna, N. N., N. N.

Signori Borresi Antonio, Cocchelli Giuseppe, Dellepiane Francesco, Ferraris Antonio, Mattis Gioachino, Mosso Ottone, Muini Giuseppe, Rubbiola Antonio, Saracco Secondo, Scaldericci Domenico, Solimano Francesco, N. N.

Con n.° 28 Ballerini di concerto, Banda militare, Comparse e Cavalleria.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran Sala del Consiglio riccamente addobbata. In prospetto tre grandi fenestroni gotici a vetri colorati. Quel di mezzo sarà aperto, per cui si vedrà il gran ponte dell' Arno e la torre vicina. — È l' alba.

Giudici e Consiglieri del Duca *che passeggiano per la scena e parlano fra di loro.*

Coro

I.ª *Parte* Che fia ?. . . . perchè sì celere
Oggi è il consiglio unito?
II.ª Grave di Cosmo e insolito
Quivi ne appella invito.
Oltre i rancor destati
Spinse l' ardir Salviati;
Armi in suo sen raccogliere
Di nimistade osò.
I.ª Tanto ?. . . e a frenar l' indomito
Or che far pensa il Duca. ?
II.ª Vuol che del reo la figlia
Pegno fra noi si adduca.
I.ª Giulia ?. . . ed a lui fia resa ?
II.ª Facil non è l' impresa,
Pur se l' assunse, e compierla
Diego per lui giurò.

Tutti

Questa a civil dissidio
Certo è fatal scintilla,
Ma fia di danno all' empio,
A chi primier nudrilla;

D' armi e d' armati cinto
Cada l' audace estinto,
Arme in sue mani ha Cosimo
Che mai fallir non può.

SCENA II.

Giungono il Duca, Piero *e* Garzia *suoi figli.*

Cos. L' alta cagion ch' io vi ridica è d' uopo
Perchè a quest' ora vi adunava, o fidi?
Forse dell' empie di Salviati imprese
L' ardir non è palese?
De' suoi pensieri, che ribelle ardisce
Fino a Cosmo innalzar, nascoso è il fine?
Coro D' uopo è frenar quel prepotente orgoglio,
Spegnerlo è d' uopo. Tu lo devi.
Cos. Il voglio.
E voi, miei figli, quale a lui pensate
Pena serbare, qual destin... qual sorte?
Pier. Ad arrestarlo unico mezzo è morte.
Coro Morte!...
Cos. Sì... morte. E tu, Garzia, che pensi?
Che mai ravvolgi in te? Svela, quai sensi?
Garz. A tal fine, a cruda morte
Ch' ei si danni ancor non merta.
Non sia mai che in questa corte
Pena ingiusta fia profferta;
Che raccolga danno, orrore
Chi d' amarti palesò...
Le sue brame a te sovente
Di recar mi fe' preghiera,
In quei dì che la sua mente
Nel dolor svelava intera:
Io lo giuro pel suo cuore
Che sul labbro gli parlò.

Cos. Nel tuo cuor, sulla tua bocca
Sempre sta la sua difesa?
Nè lo sdegno ancor ti tocca
In tal punto, a tanta offesa?...
O con lui ribel ti vanti,
O la mente è cieca in te.
A seguire ora ti appresta
Non che il cenno, i miei pensieri,
A frenar quell' alma infesta
Sempre avversa a' miei voleri,
O mi lascia in quest' istanti
Che il furor frenossi in me.

Pier. Frena l' ira, o padre, il cuore
Non lasciar che ne trabocchi...

Garz. Non è reo codesto ardore...

Cos. Reo se il vanti a me sugli occhi...

Coro Pensa, o Duca, che fra poco
Fia compiuto il tuo voler.

Cos. « Sì fra poco — il credo almeno,
« Se propizio è a me il destino. »

Coro Spera, spera — Schiudi il seno
Al gioir che t' è vicino.

Cos. Temo ancor... la sorte invoco...
Combattuto è il mio pensier.

(S' ode improvvisamente strepito d' armi e banda militare. È il segno dell' arrivo di Giulia Salviati)

Garz. Qual frastuon!

Cos. Del reo Salviati
È la figlia!

Garz. Giulia? oh cielo!

Coro Lode al prode. — Ecco appagati
Tuoi desir. . (a Cosimo)

Garz. Caduto è il velo...
Prigioniera! Ah crudi...

Cos. Il fuoco
In me scorre del piacer.

a 2

Cos. Del padre l' ardire
Si spenga in costei,
Gran pegno a mie mire
Tu, donna, mi sei;
L' orribile impresa
S' ei compie, le affretta
Da me la vendetta,
Fuggir non potrà.

Garz. Già scorgo sui volti,
Sul labbro agli atroci,
Impressi, raccolti
Disegni feroci;
Guai se infelice
Oppressa qui langue,
Lavata col sangue
L' ingiuria sarà

Cos. Se l' ira, il furore
Non frena l' altero, (parlando di Salviati)
Se poco è al suo cuore
Di Giulia il pensiero,
Di tanta avventura
Fia piena la terra,
La voce di guerra
Al cielo n' andrà.

SCENA III.

Diego *con soldati.*

Die. Esulta, o padre, le tue brame il cielo
Compier si piacque e avvalorò mia mente;
Della giurata impresa
Il pegno io reco. Più non temi offesa.
L' alta minaccia s' aggravò sul cuore
Del tuo nemico, e su quel volto io lessi
Del duolo i segni e del timore impressi.

Cos. Appien l' audace non conosci Infinto
Sarà stato il suo duol . . . ma prevenire
Con un sol colpo io ben saprò suoi sdegni
Quando all' armi verrà.

(I soldati ad un cenno di Diego introducono al cospetto di Cosimo Giulia Salviati velata dal capo alle piante.)

T' avanza, o figlia
Del più abborrito mio rival. Ben leggi
Sulla mia fronte del mio cuore i sensi?

SCENA IV.

GIULIA *e detti.*

Giul. Di Salviati la figlia appien conosce
Chi Cosmo sia; ma pur dal padre appresi
A non temerti mai. . . .
Garz. (Cielo!. . . . che intesi?)
Die. e Se del padre in tuo cuor da gran tempo
Cos. La condanna, il destino sta scritto,
Non volere che sconti un delitto
L' infelice che colpa non ha.
Giul. Vano è adesso il tuo prego, non vale
Or che al seno del padre m' hai tolta;
La mia sorte deh compi una volta,
Chè straniera è in tuo cuor la pietà.

a 4.

Cos. Quando fia che sul suo cuore
Terrò il ferro ad immolarla,
Che coperto di squallore
Verrà il padre per salvarla,
Nel vederlo a me prostrato,
Del suo stato — esulterò.
Die. Sui ribelli piombi pure
Il mio sdegno, chè il giurai;

Ma soffrir più ree sventure
No costei dovrà giammai:
La mia vita è a lei serbata,
L' ho donata — al solo amor.

Garz. Se a saziare un empio sdegno
È dannata l' infelice,
Se a strapparla dall' indegno
Mano a lei non sorge ultrice.
Quel che a me consiglia amore
È il furore — compirò.

Giul. Se a tal onta, a tal disdoro
M' ha condotta un' empia sorte,
Se fia ver che per costoro
Subir debba ingiusta morte,
Vendicar saprà l' Eterno
Il paterno — e il mio dolor.

Coro Se pietà non lo consiglia,
Se vuol morta la sua figlia,
Venga il padre in tal momento,
Vibri il ferro traditor.

Cos. A sue stanze fia condotta
Fin che il dì della vendetta,
Che il mio cuore ardente aspetta,
Me l' arrechi innanzi ancor.

Tutti

Al furor che a questo evento
In tal giorno si ridesta,
All' orribile cimento,
Alla scena che si appresta,
Ogni terra ed ogni lido
Darà un grido — di stupor.

SCENA V.

Gabinetto destinato a Giulia Salviati.

(Le ancelle guardando per entro alle scene discorrono fra di loro, indi:)

Coro

A noi vien; sulla pallida fronte
Dell' angoscia si scorgon le impronte.
Mai veder ne fu dato donzella
Così bella — turbata così.
A lei troppo il destino è funesto,
Se sì presto — al gioir la rapì.

SCENA VI.

S' avanza GIULIA *seguita da* BEATRICE *sua fida ancella.*

Giul. Ah! qui, lontana da quei crudi, io possa
Piangere alfine e alleggerire il peso
Che il cuor mi preme... Qui non vista io voglio
Confidare a te sola, o mia fedele,
Il mio cuore, il mio duol, le mie querele.
(Beatrice licenzia le ancelle)
Bea. Non disperar. L' aurora
Non è trascorsa di tua vita ancora...
E forse lunge non è il dì che ai mali
Che t' affliggon così porga il compenso.
Giul. Sventura è questa che scordar non puote
Di Salviati la figlia, e che giammai
A cancellar varran gioje terrene.
Bea. Ah di novella spene
Il cuor conforta, chè a salvarti il padre

Non verrà lento. — Il tuo Garzia frattanto,
Su di te veglia e in lui fidar ti lice;
Ritornarti può al padre . . .

Giul. Egli? infelice!
Tu non sai che in queste porte
È sventura, è danno, è morte.
Ah! non puoi, com' io pavento,
Tu del certo paventar.
No, non val che qui s' aggiri
Il mio bene, e qui respiri;
Ahi! d' amore in tal momento
È vietato palpitar.

Bea. E sempre piangi tu? Sempre hai sul labbro
Il sospir dell' angoscia ed il lamento?

Giul. È mio destino.

Bea. Rio destin!

Giul. Lo sento.
Mai nel mio cuore accogliere
Raggio di gioja è dato,
A sospirare, a piangere
Solo mi elesse il fato;
Non ha lusinghe il vivere,
Non ha più speme amor.
Ciel! tu sostieni ed anima
Questo morente cuor.

Bea. Ti darà pace il cielo e in lui confida;
Forse una mano per salvarti invia
Nell' istante che gemi.

SCENA VII.

Garz. (Mostrandosi improvvisamente dopo aver udite le ultime parole.)
Ed è la mia.
Me lascia. (a Bea.)

Giul. Oh cielo! in queste soglie. -- Incauto!
Qual volgi tu pensier? Nulla è al tuo cuore
Del tuo Duca il rigor?

Garz. Nulla in confronto
Dell' amor mio.
Giul. Ma tu. . . pensa. . .
Garz Pensai,
O di salvarti o di morir giurai.
Questa impresa affrettar col padre tuo
È mio pensiero, e questa notte istessa
Fia compiuto lo spero. -- Al sen paterno
Ti renderò. Ma tu spegni in suo cuore
Di vendetta la brama.
Giul. « In un col padre,
» Ch' ogni notte abboccar teco si suole,
» Me salvar non puoi tu. » Non ti seduca
Questo pensier giammai. Di te, di lui
Affretteresti il danno. Ho meco ognora
Di salvarmi una via dal dì che al padre
Fui tolta.
Garz. E quale?
Giul. Mio segreto è questo.
Garz. E tacerlo a me puoi?
Giul. Egli è funesto
Più che nol credi. . .

(Giul. si estrae dal seno una boccetta contenente del veleno)

Garz. Oh Dio!. . .
Giul. Vedi?. . .
a 2 Un veleno!...
Garz. Di raccapriccio tu m' hai colmo il seno.

(Breve pausa, indi:)

In te soltanto, o Giulia,
Sapea locar mio bene;
Sola a mia vita misera
Eri tu raggio e spene.
E tu per sempre toglierti
A me pensavi intanto,
Fonte d' eterno pianto
Aprendo a me così.

Giul. Ah ! d' involarti ai spasimi
D'un viver così oppresso,
A te i destini avrebbero
Col mio morir concesso.
Fonte maggior di lagrime
A te sarà mia vita,
Perchè di duol nudrita
Fino all' estremo dì.

Garz. » Ah non lasciarti vincere
» Da sì fatal pensiero,
» Troppo al mio cuore è strazio
» Troppo è di guai foriero. »
A me il veleno. Ah! Giulia,
Cedi al mio prego. (le toglie rapidamente il veleno.)

Giul. Ah!

Garz. È mio,
Felice appien son io
Se più a temer non ho.

Giul. E se un istante i perfidi. . .

Garz. Io di salvarti ho speme. . .

Giul. E se nol puoi ?. . .

Garz. Rifugio
Ne sia morire insieme

Giul. E il brami tu? dividere
Vuoi meco un' empia sorte?

Garz. Dolce mi fia la morte,

Giul. E teco io morirò.

a 2.

Di nuova fiamma espandersi
Io sento in me l' ardore,
Tanto la tua bell' anima
M' empie di gioja il cuore.
Oh tua parola è magica,
Se in mezzo al mio periglio

Mi fa tremar nel ciglio
La lagrima d' amor.

(Alle ultime parole del duetto compajono sulla scena Cosimo e Diego e stanno in ascolto.)

SCENA VIII.

Cosimo, Diego *e detti.*

Cos. a Die. Li vedi?
Garz. a Giul. Or io ti lascio,
Chè più restar fia danno.
Cos. Die. Odi!
Die. (Oh certezza orribile!
Cos. Qual mi s' ordisce inganno!)
Garz. Con lui... col padre....
Die. Cos. (Ah perfidi!
Qual rabbia mi divora!)
Garz. Stanotte alla terz' ora
A te verrò.

(Cosimo improvvisamente si frappone tra Giulia e Garzia ed esclama:)

Cos. Con chi?...
Ripeti:
Garz. Giul. (atterriti) Oh ciel! qual fulmine
Repente ne colpì!..

(Pausa per brevi istanti. Ciascuno è fortemente agitato dai propri affetti)

Cos. (a Garz.) Empio! a tue turpi infamie
Tutto è squarciato il velo:
Come tradir può un figlio
M' ha discoperto il cielo.
Ma fia tua pena... obbrobrio,
Quando avrà il mondo appreso
Come fu il Duca offeso,
Come tradito ei fu. (colpito)

(Diego è agitato fortemente, Garzia imperterrito)

Die. Al padre d' innanzi — declina la fronte:
Che asconder ti giova — del fallo le impronte?
A note di sangue — sovr'essa sta scritto
Che atroce delitto — racchiudi nel cuor.
(Se speme mi è tolta — prorompi una volta
Su chi m' è rivale — geloso furor.)

Garz. Stupor non mi prende — se l' empia tua brama
Colpevol mi vuole — colpevol mi chiama;
Ma quivi ... lo giuro — mi spinse soltanto
Un fine più santo — che il vostro non è.
(Salvare è mia mente — codesta innocente
Che misera tanto — fu resa da te.)

Giul. (a Cosimo che era per avventarsi a Garzia)
Ah! frena tuoi sdegni — lo chiedo a' tuoi piedi;
Al duol che mi opprime — riposo concedi;
Perdon ti domando, — pietà ti consiglio
Col pianto sul ciglio, — col tremito in cor.
(Ah fremo al pensiero — che all' animo altero
Discender fu forza — a tanto rossor.)

Cos. Ch' io possa cangiarmi — nol credi, nol spera.
Nel cuore di Cosmo — non scende preghiera.
Quest' odio quest' ira — nessun può scemarla,
Bensì col frenarla — si rende maggior.
(E pago fra poco — sarà questo fuoco.
Un' arme in mia mano — del figlio è l' amor.)
(Voci di dentro) All' armi!

Tutti Qual voce?.. è suono di guerra!
(Accorrono Piero, guerrieri, le ancelle e Beatrice)

Pier. Salviati ne sfida.

Tutti Presago fu il cor.

Coro di guerrieri.
Tu bramasti, e l' empio affretta
Sul suo capo la vendetta;
Di tant' ira al punto estremo
Ti sapremo — vendicar.

Die. (scuotendosi) Sì, miei prodi, all' armi!
(Cosimo snuda il pugnale per ferire Giulia. Ma si trattien

Coro All' armi!

Die. Vostro duce or io vo' farmi.

Garz. Ferma, o padre, è mio pensiero
Quell' altero — d' arrestar.

Die. e Cos. No giammai; l' onore ancora
Or m' infiamma, or mi avvalora,
E nel cuor torna più ardente
Prepotente — a divampar.

(tutti snudano le spade. Cosimo fa per avviarsi in mezzo a' suoi guerrieri. Ma Giulia s' oppone a' suoi passi e dice:)

Giul. Ah! per me, se in tal momento
La pietà ti sorse in cuore,
Anco al padre nel cimento
Sia pietoso il tuo valore;
Ei giammai nodrìa pensiero
Nè di soglio, nè d' impero:
Ah! lo spinse a tale eccesso
Sol di padre il santo amor.

Garz. e Giul. A placare il suo furore
Non ha forza tua preghiera;
Caccia in bando il tuo timore,
In me fida, ed in me spera.
A me contro ognun s' avventi. . . .
Di prostrarmi ognuno attenti. . . .
Ma per me da un' oste intera
Ti fia salvo il genitor.

Cos. Il suo sangue fia versato,
Di mia man versar lo voglio.
Giunto è il giorno sospirato
Di prostrar cotanto orgoglio.
Fra me pure e il mio furore
Sorga un figlio traditore,
Ma il destino mi promette
Che la vittima cadrà.

(Suoni e grida guerriere internamente)

Die. e Coro Ah nel cuor raddoppia l' ire
Del nemico il fiero invito.

Anc. Beat. Garz.

Ah per te cotanto ardire,
Ciel pietoso, fia sopito!

Die. Cos. Coro

Su: voliamo, e di quell' empio
Affrettiàm l' orribil scempio:

Coro Bella prova di valore
Ogni prode a te darà.

(Tutti partono. Giulia sviene nelle braccia delle ancelle.)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ELISABETTA

AL CASTELLO DI KENILWORTH

BALLO TRAGICO IN SEI ATTI

DI ANTONIO CHERUBINI.

AVVERTIMENTO.

Da un notissimo romanzo del Sig. Walter-Scott è desunto l'argomento di questo ballo. Mi fu necessario deviare qualche volta dalle tracce del medesimo, onde procurare, per quanto fosse possibile, di condurre l'azione secondo le regole della drammatica; anzi cercai ben anche di aggiungere alcuni episodj nella speranza di dare maggior forza ed interesse a tale spettacolosa rappresentazione. Me fortunato se l'opera mia otterrà quel compatimento, cui appena oso aspirare, e verrà accolta con indulgenza da questo cortese Pubblico, ed inclita Guarnigione, da cui ebbi altra volta quel favore che mi fu e sarà ognora di sprone a non risparmiare nè studio, nè fatica per meritarmelo.

A. CHERUBINI.

PERSONAGGI.

ELISABETTA, Regina d' Inghilterra
Signora Cocchelli Adelaide.

ROBERTO DUDLEY, Conte di Leicester, sposo d' Amy
Sig. Montani Lodovico.

EDMONDO TRESSILIANO, Cavaliere inglese, una volta amante di
Sig. Cocchelli Giuseppe.

AMY ROBSARD, segreta moglie del Conte
Signora Muratori Gaetana.

RICCARDO VARNEY, Scudiere confidente del Conte
Sig. Chedini Federico

ROBSARD, Padre di Amy
Sig. Mosso Ottone.

ANTONIO F. Castellano, padre di
Sig. Mattis Gioachino.

JENNY, Donzella di Amy
Signora Olietti Teresa.

Paggi, Uffiziali, Guardie, Dame d' onore d' Elisabetta.

LA DONNA DEL LAGO
Signora Clerici Rosa.

Ninfe, Tritoni.

La scena è in Inghilterra nel Castello di Kenilworth l' anno 1560.

ATTO PRIMO.

Atrio nel castello di Kenilworth.

Robsard e Tressiliano entrano furtivamente nell'atrio; il primo, troppo ansioso di vedere la figlia, vorrebbe all'istante correrne in traccia, ma l'altro più circospetto l'obbliga a trattenersi in disparte, finchè non abbia trovato chi gliene possa dare contezza. Mentre Tressiliano indagando da ogni lato, si avanza e sta per entrare in un appartamento, gli si presenta Jenny che maravigliata lo guarda, e gli chiede come mai egli abbia potuto penetrare fin là senza saputa del Castellano. Tressiliano dopo essersi assicurato di non aver testimonj, prega Jenny colle più gentili maniere a svelargli se in quel luogo trovasi una giovine dama tenuta nascosta da Varney. Sorpresa Jenny a tale domanda si trova imbarazzatissima, non sapendo che rispondere; ma dopo di aver esitato alquanto, l'assicura di non averne alcuna notizia.

In tale istante Amy si mostra sulla soglia chiamando Jenny; Tressiliano la riconosce, e contento di sì desiderata scoperta si rivolge a Robsard. Amy credendolo Leicester, piena di giubilo vola per abbracciarlo. La presenza inaspettata di Tressiliano la sorprende: ella s'arretra, impallidisce e si copre il viso con ambe le mani, quindi risoluta tenta sottrarsi alla sua vista. Questi la chiama con amorose parole, le si avvicina, la prega; mentre nell'egual momento s'avanza Robsard, ravvisa la propria figlia, e si sofferma palpitante. Amy nel riconoscere il padre, retrocede sorpresa, quasi non dà fede agli occhi suoi, rimane estatica per qualche istante, vorrebbe correr fra le sue braccia, quindi rimembrando i suoi trascorsi prorompe in dirotto pianto. Il padre le rimprovera la sua fuga, la vergogna e l'avvilimento suo di ri-

manere in quel luogo, e le presenta Tressiliano come degno sposo da lui destinatole. Ella si getta ai suoi piedi; gli abbraccia le ginocchia, e il padre la rialza commosso, e tenta ogni via per condurla seco. Ogni contrasto rimane interrotto dall'arrivo di Antonio che sommamente sdegnato colla figlia nel vedere introdotti in quel luogo i due stranieri, tenta invano discacciarli. Robsard mostrasi risoluto di voler condurre seco la figlia.

In questo vedesi giungere persona che annunzia l'improvviso arrivo della Regina. Robsard a questa notizia risolve di gettarsi ai piedi di Elisabetta, ma Tressiliano lo consiglia di ritirarsi per un istante, e di aspettare più opportuno momento.

Giunge frettoloso Varney, e quasi confuso per questo inaspettato arrivo, sollecita ognuno a prepararsi a ricevere la Regina: quindi vedendo Amy, la prega in nome del suo sposo di nascondersi agli occhi di Elisabetta, e di rinserrarsi tosto in altro appartamento. Amy non sa con rendere la ragione di un ordine sì pressante, ma instando Varney e dichiarandole che altrimenti facendo porrebbe a rischio la vita di Leicester, mostra la sua condiscendenza e parte con Jenny. Varney non può nascondere l'amore che nutre per Amy.

Il rimbombo de' cannoni, il suono delle campane della gran torre, il fragor de' tamburi, il popolo che da ogni parte accorre in folla, annunziano l'ingresso di Elisabetta in Kenilworth. Ella già mostrasi in mezzo allo splendido suo corteggio, e Leicester avvicinandosi alla Sovrana le porge il suo braccio per discendere, nell'atto che gli astanti si prostrano innanzi a lei. Elisabetta si avanza con Leicester, che coi modi più gentili le dimostra rispetto ed amore, e le presenta il suo scudiere Varney qual più affezionato fra i suoi vassalli. La Regina però so-

spettosa ed irrequieta gira gli occhi intorno quasi scorger volesse qualcuno fra i circostanti; e Varney sollecito in disparte assicura Leicester di aver eseguiti i suoi ordini, e nascosta Amy alla vista di tutti.

Mentre la Sovrana domanda a Varney, se qualche persona trovisi ascosa nel castello senza saputa del Conte, e quegli le risponde che tutti stanno alla reale sua presenza, Robsard seguito da Tressiliano rompe la calca, e gettandosi ai piedi di Elisabetta e implorando giustizia, le espone che la rapita sua figlia trovasi nel castello, ch'egli la vide, e le parlò, e le indica perfino il luogo da dove ella uscì. La Regina sdegnata osserva attentamente Leicester e Varney che trovansi nella più grande angustia, ed agitazione; quindi rivolta a Robsard gli ordina di andare nell'appartamento e di condurre la figlia alla sua presenza. Mentre Robsard va in traccia della figlia, Tressiliano fa conoscere alla Sovrana, la quale sta mesta e pensierosa, ch'ella è ingannata; e d'altra parte Varney assicura il Conte che Amy sta rinchiusa nell'appartamento della torre, e gli indica in Tressiliano il suo rivale, infondendo così nel cuore di lui sospetti e gelosia. Ritorna Robsard mesto e dolente di non averla trovata; ma nel tempo stesso protesta alla Regina sull'onor suo di averle in quel luogo medesimo parlato poc'anzi; e vedendo Varney, le dice con franchezza che anch'egli vi si trovava presente. La Sovrana irritata dà un terribile sguardo a Varney, che senza punto smarrirsi, e risoluto di salvare Leicester, piega un ginocchio avanti la Regina ed in atto di profonda umiltà confessa di aver amato Amy e di averla rapita al padre. Robsard vorrebbe inveire contro lo scellerato; ma la Regina, repressa a stento la collera di lui, passa a dolersi con Leicester che protegga il rapitore di una figlia; quindi rivolta allo scudiere soggiunge con vivo risentimento — E perchè, se l'amavi, non

ne chiedesti la mano al padre? — Egli sempre prostrato, risponde che non ardiva, sapendo che Robsard l'aveva già destinata sposa a Tressiliano. Allora la Regina gli ordina che all'istante conduca Amy alla sua presenza. Nuove agitazioni per Leicester. Ma l'astuto Varney sempre fecondo d'inganni le protesta di non poter ubbidire al momento a' suoi comandi, avendo egli fatto condurre Amy lungi da Kenilworth — E con quale intenzione? gli dice la Regina. — Ella è già mia sposa, le risponde, e mostrando la più gran sommissione a' suoi voleri passa ad assicurarla d'inviare tosto persone per condurla alla sua presenza.

Stupore di Robsard e di Tressiliano nell'ascoltare che Amy sia sposa di Varney: essi però sospettando tuttavia che ci sia qualche inganno pregano la Sovrana perchè le sia senza dilazione condotta innanzi la figlia. Ella lo promette; e quindi volgendosi a Leicester che se ne sta mesto e pensoso, e null'altro ella bramando che di trovarlo innocente, se ne persuade facilmente, e quasi pentita di averne dubitato gli porge amorevolmente la mano, e partono preceduti e seguiti dal numeroso corteggio, e fra gli evviva del popolo. I cortigiani festeggiano con una lieta danza nazionale l'arrivo della loro Regina.

ATTO SECONDO.

Stanze destinate ad Amy nelle mura del Castello.

Amy si duole con Jenny della trista sua situazione: non sa comprendere il perchè venga rinchiusa in quelle stanze: ella teme che il suo sposo non l'ami più come per lo passato. In questo mezzo entra Varney, qual uomo agitato da forte passione cui a stento

tenta reprimere. Egli, ingrato al suo padrone, arde d'amore per Amy, la quale nulla sospettando di ciò, gli chiede con istanza notizie del suo caro Leicester. Il traditore premuroso di approfittare di questo istante per manifestarle la sua fiamma, ordina a Jenny di andare ad osservare attentamente che nessuno s' introduca in tal momento, dovendo comunicare alla padrona cose di somma importanza. Ella, aderendo Amy, se ne parte. Varney avvicinandosele con affettata modestia le espone insidiosamente la circostanza di Leicester, il grande amore che la Regina ha per lui, i doveri di questi verso la Sovrana, il grave pericolo cui esporrebbe se stessa se Elisabetta venisse a scoprire questa segreta corrispondenza. Amy stupisce a tale discorso, nè sa comprendere perchè debba tener nascosto il suo onesto amore; si dimostra risoluta di palesare ch' ella è moglie di Leicester; già sta per recarsi ai piedi della Regina; quando Varney tutto agitato la distoglie da sì fatta risoluzione dicendole, che la Sovrana vilipesa nel suo amore farebbe in presenza sua troncare il capo al Conte. Quindi egli passa a compiangere la misera sua situazione, le dimostra somma tenerezza, e non senza di lei sorpresa, tenta distoglierla dall' amare l' ingrato Leicester che, spinto dall'ambizione di divenir sovrano, amerebbe dar la mano ad Elisabetta. Ei la prega ad accettare invece il suo ben più fido cuore: già le prende arditamente la mano, già le imprime un tenero bacio, mentre ella irritata da tanto ardire lo rigetta, e gli rimprovera l' infedeltà al suo padrone. Tale ripulsa cangia in odio la malnata passione, ed il timore ch' ella possa svelarla al Conte lo trasporta a farle fiere minacce. Durante questo contrasto vedesi Leicester che per una segreta porta entra involto nel suo mantello. Amy lo ravvisa e dimenticando in tal punto Varney, si slancia verso di lui e coi più dolci modi e colle più tenere espres-

sioni d' amore gli bagna il viso di lagrime, lasciando sfuggire di tratto in tratto qualche dolce rimprovero per vedersi in balia di quel finto amico. Leicester corrisponde alle sue dimostrazioni d'affetto con una dolcezza mista a cupa melanconia; quindi la prega a non adirarsi contro a Varney, mentre egli non fa che eseguire fedelmente i suoi ordini. Varney sta ascoltando in disparte con un' aria d'ipocrita, ed Amy sorpresa a tai detti, togliendosi dalle sue braccia, dolcemente gli rimprovera la sua freddezza, e la sua poca cura di confidarla ad un traditore. Stupisce il Conte nell' udir ch' ella accusa d' infedeltà Varney l' amico a lui più caro, e ne chiede le prove: ella risponde che gliene potrebbe dare di convincenti e di terribili, e che l' impostore già impallidisce al solo suo sguardo. Leicester, fermo nel suo pensiere che tai sospetti provengano dall' avere Varney procurato d' indurre Amy a fingere a fronte della Regina d'essere di lui sposa, la scongiura di condiscendere alle sue brame, poichè altrimenti sarebbe inevitabile la loro rovina. Alle costanti ripulse dell' onorata Amy, Varney che disprezzato da lei già non pensa che a vendicarsene, tenta d'infondere nel cuore del Conte la più nera gelosia, dicendogli che Amy certamente non ricuserebbe di far credere alla Regina ch' ella è moglie di Varney, qualora Varney fosse Tressiliano. Leicester freme a tale proposizione; ed Amy, stanca omai di sì scellerata simulazione, scoprirebbe le insidie di questo traditore, se l' ingelosito Leicester non l' interrompesse ad ogni parola senza ascoltar tampoco le preghiere di lei per dar retta alle accuse di Varney che gli rammenta di soppiatto gli amori con Tressiliano. La gelosia lo trascina al punto di volerla uccidere, ma l' arrivo di Antonio oltremodo premuroso di avvertire il Conte che la Regina va in traccia di lui, lo disarma. L'infelice Amy presa da forte sgomento, ed oppressa

dal dolore si abbandona su d' una sedia. Leicester spaventato dal timore di essere sorpreso, e sollecitato da Varney ad allontanarsi da quel luogo, affida alla cura di tutti la sua tenera Amy, e parte. Varney corre ad Amy per soccorrerla, e spronato dal suo amore vuol quasi abbracciarla. Amy rinviene, e trovandosi fra le braccia dell' abborrito Varney, lo discaccia e lo minaccia di tutto il suo sdegno. Il traditore le accenna tutte le perfidie che contro di lei, e del Conte saprà porre in opera; Antonio che teme di essere sorpreso in quel luogo, caldamente lo sollecita a partire, e traendolo seco si allontanano. La buona Jenny non può rattenersi dal piangere sull' infelice situazione dell' amata padrona. Quando Jenny volgendo gli occhi verso la porta segreta, dalla quale entrò Leicester, vede che non è chiusa; ella l'apre del tutto, vola dalla padrona — Il cielo ci assiste, le dice, salvate dalle insidie la vostra vita, fuggiamo, andiamo dal padre, gettatevi ai piedi della Regina —, e così dicendo le prende la mano, sopra cui imprime fervidi baci, e ringraziando il cielo s' internano sollecitamente per quella segreta via.

ATTO TERZO.

Delizioso giardino pomposamente addobbato con veduta del lago ed isoletta galleggiante. Trono da una parte.

I vassalli del Conte, le guardie della Regina, i paggi, gli scudieri, le dame precedono Elisabetta: il suono di varii strumenti annunzia il di lei arrivo: ella giugne circondata dalle persone più distinte della sua corte, e le sta a canto Leicester cui la Sovrana dimostra la sua soddisfazione per un sì pomposo apparato. Ella ascende sul trono fra gli applausi universali.

Appena seduta, si scorge sul lago avanzarsi una isoletta galleggiante circondata da cavalli marini sui quali stanno Tritoni. Nel mezzo vedesi una leggiadra donna circondata da Ninfe. Giunta questa alla sponda, discende, annunzia alla Regina, essere la famosa Donna del Lago celebre nella storia del Re Arthur, quella stessa che aveva educato il terribile Lancellotto, e la cui bellezza aveva trionfato della sapienza del potente Merlino, tratta dal famoso nome della grande Elisabetta veniva a presentarle il suo omaggio e ad invitarla alle feste che l' acqua e la terra le offrono. Essa con le sue Ninfe intrecciano leggiadra danza, dopo la quale ne succedono altre, con maestoso andamento. Terminate le danze Elisabetta dimostra a tutti il suo aggradimento, ed in ispecie a Leicester, dal quale invitata a deliziosa caccia vi condiscende di buon grado, e porgendo la mano al Conte si incammina con esso al luogo stabilito.

ATTO QUARTO.

Selva presso il castello, con grotta.

Il tumulto che si ode all' intorno ed il movimento delle genti dinota che la caccia è nel massimo fervore.

Amy guidata da Jenny esce dalla grotta. Ella vorrebbe recarsi a' piedi della Sovrana; ma mentre si incamminano cresce il rumore: la caccia prosegue. Jenny vorrebbe affrettare il passo, ma timida non osa avanzarsi; rientrano amendue nella grotta, come per attendere un più opportuno momento.

Leicester conduce la Regina, che dimostra il suo trasporto nell'osservare l'amena solitudine di quel sito. La Corte li segue da lungi. Invano Leicester, per quanta forza faccia a se stesso, tenta nas con-

dere agli occhi della Regina l' agitazione dell' animo suo. Ella gliene chiede il motivo, e con un' aria di dolce rimprovero mostra di conoscere ch' egli ha il cuore impegnato. Il Conte le protesta ch' ei non ama e non vive che per la sua Sovrana, e mentre dichiara colla più viva espressione questi suoi sentimenti si presenta Amy, che seguita da Jenny esce dalla grotta. Quale confusione e sorpresa per Leicester! Amy, nell' atto che vorrebbe prostrarsi ai piedi della Sovrana, rimane estatica nel vedere il Conte in quel tenero atteggiamento colla Regina. Questa non può nascondere il suo dispiacere al vedersi improvvisamente ed in quell' istante affrontare da due giovani donne. Ma l' infelice Amy non può più oltre rattenersi: ella si prostra ai piedi di Elisabetta, e « salvate, esclama, o Regina, dalle mani di un assassino la misera figlia di Robsard! » Di Robsard, ripete sorpresa la Sovrana! - A tal voce Robsard che se ne sta fra il corteggio, si avanza seguito da Tressiliano, riconosce la figlia, e oppresso dal dolore e dalla vergogna del di lei traviamento non può a meno di fremere e dimostrarle tutta la sua indignazione. La misera retrocede piangente, quindi si getta ai suoi piedi, s' avviticchia alle sue ginocchia, gli bacia le piante.

La collera d' un padre tradito, le lagrime di una tenera figlia, il turbamento e la confusione di Leicester, la rabbia dello scellerato Varney, la sollecitudine della buona Jenny che si studia d' inspirare pietà e compassione nell' animo d' ognuno, i sospetti d' Elisabetta che con occhio attento sta spiando i moti di tutti, formano un quadro assai interessante. Ma alla fine la Regina rivolgendosi risoluta ad Amy, le dice di spiegarsi meglio, l' assicura della sua protezione, e le comanda di palesare il nome del suo assassino. Amy indicando Varney: « salvatemi, le ripete, dalle insidie di quel traditore. »

Come ; le dice con istupore la Regina , il vostro sposo v' insidia la vita ! — Io, le risponde Amy , sposa del più vile , del più abbominevole degli uomini ! Io sposa di Varney ! Preferirei la morte all' onta d'appartenere a quel traditore. — Dunque, dice la Regina , rivolgendosi con indignazione agli astanti, io sono ingannata : ma, rispondetemi , infelice, chi vi ha rapita a vostro padre , chi vi ha condotta in questo castello , chi è infine il vostro sposo ? — Amy se ne sta perplessa , e cogli occhi fisi in Leicester legger vorrebbe ne' moti del suo volto la risposta che dar deve alla Sovrana ; ma spinta dagli imperiosi detti della medesima , confusa , smarrita si rivolge a Leicester , e tutta tremante lo indica suo sposo.

Un colpo di fulmine fu pel Conte tale dichiarazione. Elisabetta che si vede tradita, agitata da fiera gelosia osserva Leicester colla più grande indignazione — E voi , Conte , avete potuto , esclama , cospirar contro di me! La vostra confusione svela la vostra perfidia. — Confessate il vostro delitto. — Tremate, iniquo , la vostra testa ne pagherà il fio. — Amy che vede il suo sposo esposto al furore della Regina , dimenticando le ingiurie , e nulla curando il proprio pericolo , si prostra piena di spavento innanzi a lei , ed abbracciandone le ginocchia : « Egli è innocente , grida ; Leicester è innocente. — Sorpresa la Regina , e null' altro bramando se non che di trovare il Conte realmente innocente. — Ma voi , prosegue, non mi avete detto che egli è vostro sposo ? Amy attesta e conferma di nuovo che Leicester è innocente , mentre questi in disparte , commosso dalla trista situazione dell' infelice sua sposa , non può a meno di dimostrarle tenerezza e riconoscenza. Jenny, non potendo più oltre resistere nel veder l' amata sua padrona in tante angustie , già sta per palesare il tutto , quando Amy che s' accorge della sua intenzione le impone silenzio , e quindi non potendo soffocare il pianto si

lascia cadere nelle sue braccia. Ma la Regina, mal soffrendo lo stato di dubbiezza in cui si trova, risoluta le dice — Siete voi la sposa di Varney? — Amy rivolgendo languidamente lo sguardo su di Leicester, e traendo un profondo sospiro, e facendo grande sforzo a sè stessa, dice fra il timore e la confusione. — Il mio sposo è. . . Varney; quindi vacillando cade svenuta ai piedi della Regina. Leicester vorrebbe soccorrerla, se non ne fosse rattenuto dall' astuto Varney che affermando essere sposo di lei si arroga il diritto di prenderne cura. La Regina non vi si oppone, ma incerta tuttavia del vero gliela affida sotto la sua responsabilità, ed ordina nel tempo stesso a Robsard di non allontanarsi dal fianco della propria figlia. Tressiliano freme nel vedere l' amata sua Amy nelle mani di quel traditore, e diffidente sempre non può rattenersi dal manifestare i suoi sospetti e la sua rabbia a Leicester cui crede principale autore della sua infelicità. Il Conte irritato e spinto da fiera gelosia sfida il rivale a duello: questi l' accetta con non minor furore; ma Leicester, benchè costretto in tale istante a seguir la Regina, non tralascia però d' impegnarlo al primo incontro.

ATTO QUINTO.

Luogo remoto nel castello.

Varney ed Antonio si avanzano timidi e guardinghi. Incerti nei loro passi mostrano di meditare un gran colpo. Varney fa noto ad Antonio essere inevitabile la loro rovina se sopravvive Amy: decide di darle morte, e gli promette larga ricompensa, se lo seconda nella scellerata impresa. Dopo qualche esitazione egli si arrende. Allora Varney con un' aria di soddisfazione dichiara a Foster come per prevenire qualunque sinistro

accidente, e per restarne vendicato, unitamente alla perdita d'Amy, con quella di tutti gli altri, ha pensato di far minare tutto il sito dove Amy è di permanenza. Antonio raccapriccia, ma cede alle promesse di Varney, ed ordina ai suoi di apparecchiare tutto l'occorrente. A tal effetto s'incammina per dar compimento all'opra. L'ansietà della vendetta rende sollecito Leicester nel correr in traccia del suo rivale. Quantunque l'ambizione lo renda spergiuro, pure non può soffocare l'amore che nutre per la tenera sua sposa, e la sola idea che altri possa occuparne il cuore, lo accende di furore. Il giugnere di Tressiliano, il por mano alla spada, il battersi è un punto solo. In questo mezzo Amy sostenuta da Fanny e seguita dal padre viene condotta da Varney e da Antonio nel suo appartamento; ma nello scorgere che Leicester si batte con Tressiliano, si frappone disperatamente, arresta il braccio a questo, e colla sua persona si fa scudo al Conte cui chiama suo sposo. Tale dichiarazione riempie ognuno di stupore e di confusione. Scena di affetto tra Leicester e Amy. Leicester, sensibile oltremodo all'amore ed alla situazione dell'infelice Amy, getta la spada, ed ai piedi di Robsard confessa finalmente d'essere lo sposo della tenera sua figlia, gliene chiede perdono, e si mostra risoluto, quand'anche gli dovesse costar la vita, di palesare il tutto alla Sovrana. Il perdono, gli amplessi, i più vivi sentimenti di tenerezza, di amore, d'amicizia si succedono a vicenda. Il solo Varney sbalordito e confuso a tale improvviso cangiamento se ne sta in disparte rodendosi di rabbia, e si consiglia coll'iniquo complice, onde trovare il modo di sottrarsi al meritato castigo. Già tutti s'incamminano per recarsi ai piedi della Sovrana; ed Amy animata dalla speranza che tutti abbiano ad ottenere grazia e perdono, si ritira con Jenny nel luogo destinato, per aspettare la felice nuova della fine di tutte le sue sventure.

ATTO SESTO.

Ampio cortile nel vecchio castello con scala che conduce all'appartamento d'Amy, passando per una galleria.

Jenny segue l'amata padrona che si reca al suo appartamento. Varney ed Antonio si avanzano, ma scorgendo Jenny che accompagna Amy nella sua stanza retrocedono. Jenny dopo brevi istanti, irrequieta nei suoi sospetti, ne esce, e pian piano scendendo la scala si pone in agguato ad osservare le loro trame. Antonio mostra a Varney il sito da dove si debba appiccare il fuoco al castello. Ma riflettendo che insieme ad Amy si perderebbe anche la propria figlia, cui suppone in compagnia della padrona, ricusa assolutamente appigliarsi ad un tal mezzo per sacrificarla. Jenny inorridita nell'udire un sì crudele attentato, ed ansiosa di salvare la vita all'amata padrona, ora vorrebbe ascender la scala per avvertirla del pericolo, ora correre da Leicester per ottenere pronto soccorso. Mentre stassi perplessa, Varney s'avvede d'essere scoperto: pieno di rabbia si avventa contro Jenny che invano tenta sottrarsi colla fuga, la consegna al padre, lo obbliga ad allontanarla e di far ivi subito ritorno, per compiere il crudele attentato, lo che Antonio eseguisce, ed indi ritorna. Intanto i due scellerati si occupano nel compiere la loro operazione adattando la miccia all'introduzione della mina. Jenny che si è recata ad iscoprire il tutto a Leicester, per recare ad Amy il più pronto soccorso, ritorna unitamente al Conte, e domandano Amy onde poterla allontanare da quel luogo.

Leicester ascende velocemente la scala; chiama la diletta sposa, la quale al primo suo affacciarsi sulla soglia riconosce Leicester. Ma mentre Amy gli corre

incontro e stanno per abbracciarsi, salta in aria il luogo minato e restano sotto alle rovine Amy, Leicester e Jenny. Elisabetta con tutto il suo seguito si allontanano da quel sito d'orrore e di desolazione, ma giura però di farne la più memoranda vendetta. Un quadro generale chiude l'azione.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Grande Atrio interno nel Palazzo di Cosimo. — Loggia in veduta che attraversa il palco con ampj fenestroni gotici a vetriere colorate. — Statue fra gl' intercolunnii dell' Atrio, oltre il quale cancelli di ferro. — Tramonta il giorno.

Coro di Guerrieri.

Parte I.ª Fu domo il superbo.
II.ª Nè all' armi si venne;
Un segno, un accento — dall' armi il trattenne,
Innanzi a Garzia — la fronte chinò.
I.ª Un guardo del prode — fu al vile un comando,
Fe' scema in sua mano la possa del brando
Che al petto di Piero dapprima avventò.
II.ª Chi sa? .. Qual minaccia lo colse repente,
Qual fu lo sgomento che al cuor gli parlò? ....
I.ª Fu domo il superbo — ma sangue non sparse,
Ma al voto che n' arse — la pugna mancò.
II.ª Ah bello è sul campo, sui ratti destrieri
Combatter, spezzare corazze, cimieri,
Sentire allo scudo rasente l' acciar.

Tutti

Ogni prode anceli al giorno
Che un destin ne appelli all' arme,
Che si spanda un suono intorno
E di guerra intuoni il carme,
Che sui prodi torni un sole
Più lucente a sfolgorar.

(partono a drappelli)

SCENA II.

S' avanza a gran passi GARZIA *con armatura e mantello.*

Garz. Notte ! dell' ombre tue più dell' usato
Oggi m' è d' uopo - di Salviati i passi
Avvolgi tu là nell' ascosa via.
Ah ! da quest' aure ingrate
Me lunge guida a più sicuro lido.
È Giulia meco, all' ombre tue l' affido.
(pausa)
Vicina è l' ora. . . non è in me pensiero
Che turbato non sia. - Oh se di Piero
Mi fallisse il soccorso . . Io ?. . . no, non temo.
Fia viltade il timore. — Ah ! Giulia mia,
Per te non ho periglio,
Tu mi sei luce : amor mi dà consiglio.
Astro sarammi in tenebre
Il tuo virgineo viso,
Tutto per te fia splendido
D' un bel di paradiso. . . (pausa)
Eppur . . . fra il raggio e il palpito
Del mio divino amor,
Voce mi sorge in cor
Che mi sgomenta.
. . . . . .
. . . . . .

Voci interne « Quivi. . . i guerrier s' adunino
« A custodir le porte.
« Guai se taluno innoltrasi
« Oggi di Cosmo in corte !

SCENA III.

Soldati sulla scena.

Coro Garzia ? che fai ?. . . nell' animo
Forse ti sta un sospetto ?

Temi di lui che astretto
Dal tuo voler fuggì ?
Diego ogni varco a chiudere
All' empio ne spedì.

Garz. (Cielo ! qual sorge inciampo ?. . . (fra sè)
D' ira a quei detti avvampo,
Ma tutto io vincerò.
A contendermi ogni varco
Egli schiera aggiunga a schiera,
Alzi pur fatal barriera,
Di mia man l' abbatterò.
Tal è il fuoco ond' ora avvampa
Il mio cuore, il mio pensiero,
Che disprezzo il mondo intero
Se al mio danno congiurò.)

Coro Sia da noi quel vile oppresso
Se un misfatto meditò.
« Che fai tu?

Garz. (Si finga.) « Io stesso
« Vostri posti assegnerò.

Guerr. « Sì, ne adduci alla vedetta,
« Tu . . ne scorgi. . .

Garz. « Andiamo. (è per partire coi soldati, ma vien Diego, lo raggiunge e gli grida mentre licenzia i guerrieri :)

SCENA IV.

È notte — Si vede la luna riflessa nelle vetriere.

Die. Arresta !. . . (pausa)

Garz. Che vuoi tu ?. . . parla.

Die. Vendetta ! (con accento sdegnoso e afferrandolo per la mano)

Garz. Chi tal' ira in cuor ti ha desta ?

Die. Tu mel chiedi ?

Garz Sì.
Die. M' ascolta.
Garz. Fermo io t' odo.
Die. (Oh ! mio furor !)
Pel mio labbro il cielo irato
Tuona il vero ad un indegno,
Che furente e traviato
Di perfidia ha colmo il segno;
Che rea fiamma ha in seno accolta,
Padre obblìa, disprezza onor.
Garz. Chi è quel reo?
Die. Sei tu..... tu stesso;
Mal ti celi.
Garz. Oh... menti adesso...
Mio pensiero è solo amore,
Ma delitto amor non è.
Die. Solo amore?... e che tu speri?...
Garz. Che mia brama un dì s' avveri. (risoluto)
Die. Speri invan... lo stesso amore
È conteso, o stolto, a te.
Garz. Ch' il contende? (con ira)
Die. Un tuo rivale.....
Giulia vuole... e Giulia avrà.
Garz. Un rivale?
Die. Sì... un rivale.
Tutto ei puote...
Garz. (prorompendo) Perirà ! !
Guai per lui che a tanto anela,
Guai, ripeto, al traditore !
Die. Tutto egli osa.
Garz. A me lo svela,
Chè il pugnal gl' immerga in cuore.
Die. Ei ti sfida.
Garz. Venga, venga...
Mio furore in lui si spenga.
Rea cagion d' atroce eccesso
N' abbia orror quel vile istesso...

A' miei piedi vinto. . . esangue (sempre crescendo)
Stilla a stilla versi il sangue,
E un rimorso in quei momenti
Gli tormenti — il suo morir.

Die. Vieni . . . esulta — a me ti avventa.
Tuo rival son io !

Garz. Che intendo?

Die. Snuda il ferro.

Garz. Or. . . ben. . comprendo . . .
Ciel !. . .

Die. Tu tremi ?. . . hai d'uopo ardir.

a 2

Garz. (Ah ! in qual' ora un fato avverso
M' ha coperto orribil vero !
Me lasciar doveva immerso
Nell' arcano e nel mistero. . .
Al delitto. . . il cuore aspira,
Ma frenare mi dovrò.)

Die. (Per amor furente e cieco
Io fui tratto a questo punto :
Io bramai sfidarmi seco,
Non si tardi or ch' esso è giunto.
A vendetta il cuore aspira,
E vendetta alfine avrò.)

Die. Vieni omai, prorompi ogn' ira.
Ti difendi. . . . Al ferro. . .

Garz. Ah. . . no !
Ah ! di natura, o perfido,
Non soffocar la voce :
No, non voler costringermi
Ad un delitto atroce. . .
Ne avrebbe il mondo orrore,
Ne punirebbe il ciel.

Die. Ah ! di natura al fremito
Vorrei, vorrei quetarmi,

Ma mia vendetta a compiere
Necessità vuol trarmi.
Vince ogni legge amore,
Mi pone agli occhi un vel. (snuda il ferro e trascina con se Garzia..)

SCENA V.

PIERO *e* DIEGO.

Die. Oh va, mi lascia. Al mio furor... qual mai
Genio nemico qui ti scorse, o Piero?
Sfuggì quel vil... tu lo salvasti...
Pie. È vero....
Ma in cuor ne godo...
Die. E che?... Nostra vendetta
Pie. Un Dio la compie... Alto destin l'affretta...
Tu nol dovevi...
Die. E come?..
Pie. « Odi ed esulta:
« Dal labbro istesso di Garzia, chè franco
« D'aver serbata a me la vita, intera
« In me sua fè ripose, io tutte seppi
« Le sue trame, e da me si ripromise
« Soccorso, ch'io non gli negai. — Del padre
« Questo segreto in cuor riposa, e in mente
« Un gran pensiero accolse... a te fia schiuso..
« Ecco perch'ei frenossi, e al tradimento
« Or non oppon sua forza. » Alla terz'ora,
Come tu stesso in un col padre udisti,
Fermo il fellone ha di fuggir.
« Salviati
Seco provvide nell'istante in cui
Dalla pugna fuggiva »... In queste mura
Verrà stanotte per sentiero ascoso
Noto a Garzia... ed a me pur...
Die. Che parli?

Ov' è il sentier?... lo svela. Io di mia mano
Ucciderò Salviati . . .

Pie. Il chiedi invano . . .

Die. Ov' è il sentier?

Pie. (Che faccio?... a che mi sprona
Desio di soglio? . . .) Ebben... vieni... ti cela
Là nella grotta . . .

Die. Al sangue il cuore anela.
Quante volte io ricercai
Il tuo sangue, o traditore!
Già da un lustro io divorai
Entro il petto il mio furore;
Oggi è il giorno della morte. . .
L' ultim' ora a te suonò.

Pie. Sì sorrise a te la sorte,
La sua vita ti donò.

Die. O dì sospirato
Di sdegno, di sangue!
Già cade quell' empio,
Oppresso già langue.
Io stesso, oh contento!
L' ho vinto, l' ho spento...
Già l' alma spirò. (parte furente)

SCENA VI.

Luogo remoto nel Palagio Ducale. — Orrido sito a sinistra che attraversa un fossato dove sbocca l' onda dell' Arno. — Nel mezzo di prospetto una gradinata che volgendo a destra mette ad un terrapieno dal quale si discende in un sotterraneo. — Veduta della torre con orologio. In lontananza prospetto notturno di Pisa. — La luna, che all' aprirsi della scena deve splendere in tutta la sua luce, a poco a poco si asconde fra oscure nubi.

Le ancelle di Giulia, *precedute da* Beatrice, *si avanzano timide e sospettose.*

Coro Udite — un fremito
D' armi e d' armati,

Voci terribili,
Sguardi celati
Par che minaccino
Di Giulia i dì.

Bea. Ahi se un misfatto orribile
Chiude dell' ombra il velo,
Tu lo riversa, o cielo,
Sul capo al traditor!

Coro Speriamo!... al misero
Sta un Nume accanto:
Ei solo tempera
L' affanno e il pianto,
A lui si affidino
Di Giulia i dì.

Bea. Ma... la notte che si avanza
M' è presaga di spavento,
Muta è in petto ogni speranza,
E un fatal presentimento
D' ogni passo e d' ogni detto
Rio sospetto — apprende al cor.
(il coro si ritira)

SCENA VII.

A sinistra discendono da un pendìo GARZIA *avvolto nel mantello e* GIULIA *coperta di un lungo velo.*

Garz. Vieni, pallente un' ombra
I passi nostri avvolge,
Ogni sospetto sgombra,
Sarai col padre ancor.

Giul. Ah! troppo i miei pensieri
Cupo timor sconvolge,
Ah! sieno menzogneri
I dubbj del mio cuor.

Garz. Cessa: è il periglio estremo
Che pinge a te sventura,
Lunge da queste mura
Men triste io ti vedrò.
(Si vede apparire Cosimo sul terrapieno, indi:)

SCENA VIII.

Cosimo, *e detti.*

Cos. Garzia! (dall' alto)
Garz. e Giul. (colpiti) Qual voce! oh cielo!
Serpe pel sangue un gelo.
Cos. (sulla scena) Che fai?... (silenzio per brevi istanti)
Tu taci?... Il so. (marcato)
Garz. Oh! che mi è dato intendere!
Cos. Tremi?.. perdon... ti do.
(In Giulia e Garzia al timore succede una speranza)
No, non temer che spegnere
Vampa d' amore io brami;
No, più tenaci stringerne
Anzi vorrò i legami,
Solo che un cenno adempiere
A me tu giuri adesso,
Sol che mi sia concesso
Segno del tuo valor.
Garz. Qual cenno?...
Cos. (estrae un pugnale. Giulia manda un grido)
Giul. Ahimè!
Cos. Nell' empio
Là questo ferro immergi.
T' è scampo sol.... rispondimi.
Garz. e Giul. *a 2* O suolo... mi sommergi!
Cos. A me il tuo giuro.
Garz. Ah! prima
Io perderò la vita...
Cos. Ebben da me colpita
Sarà costei...
Garz. Che orror!

a 3

Oh di che inganno orribile
Segno mi volle il fato!
Della sventura il calice
Tutto a vuotar mi ha dato...
Fibra non ho che il tremito
Non senta del mio cuor.

Giul. Ah! sorse in me fatidica
Voce di guai foriera!
Perchè non volli, o misera,
Fede prestarle intera....
Ah! non potrò sorvivere
A sì nefando orror.

Cos. (a Garz.) Che fai?.. non vale indugio,
Ogni pensiero è vano.
Va mio volere a compiere,
Volgi all' oprar la mano.
Trema, se il nieghi a Cosimo...
Attendi il mio furor.

(Tutti sono compresi dai propri sentimenti. Squill. le tre ore di notte.)

Garz. e Giul. Suon fatale!

Cos. È questa l'ora,
Danno a te se fai dimora...
Va... t' affretta.

Giul. Ah no, giammai:
Me qui svena...

(Cosimo sta per trafiggerla.)

Garz. Oh Dio! che fai?

Cos. Giura adunque.

Garz. Sì, lo giuro. (disperatamente)

Giul. Che dicesti?

Garz. Oh! mio terror!

Giul. Ah! pel padre io ti scongiuro...

Cos. (a Garz.) Parti... Guai se tardi ancor.

(Spinto dal padre Garzia corre alla grotta. Giulia si getta a' suoi piedi.)

a 3

Giul. A' tuoi piè l' imploro: Arresta;
Cedi ah! cedi al mio terrore...
Odi un grido che detesta,
Che persegue il traditore...
Quel suo sangue, o scellerato,
Che il tuo ferro verserà,
Fia dal cielo vendicato,
Fino al ciel s' innalzerà.

Garz. Taci, il cuore ho già trafitto,
La mia pena è già vicina:
Non ho colpa, non delitto,
È il destin che mi strascina...
L' ombra ahimè! dell' innocente
I miei passi seguirà,
Sempre sempre a me presente
Sangue a sangue aggiungerà.

Cos. Cessa, va — la notte oscura
Al tuo colpo fia seconda:
Tace intorno la natura,
Il suo velo ti circonda:
Guai se a te la man tremante
Il tuo giuro infrangerà,
Altra vita in quell' istante,
Altro sangue costerà.

(Garzia ascende precipitoso la gradinata. . Giulia gli tien dietro... ma Cosimo afferrandola per una mano la conduce sul davanti della scena.)

Giul. Va, mi lascia, esecrabile oggetto,
Il tuo sguardo ribrezzo mi fa.
Va, crudel!. . . tu sarai maledetto
Dalla voce di tutte le età.

Cos. (trattenendola)
Ogni danno m' imprechi il tuo sdegno;
Ma l' indegno — trafitto cadrà.

Giul. (vedendo impossibile ogni varco s' inginocchia e si volge al cielo)

Ciel! che vedi d' un' alma innocente (alludendo
La sventura, il periglio presente... al padre)
Ah così non volerla tradita...
Una vita — fia salva da te.
Che se poi dal tuo cenno segnato
Fu in tal giorno l' estremo suo fato,
Di morire concedimi almeno
Su quel seno — che spento è per me.
(S' ode un gemito, indi Garzia che precipitoso col ferro insanguinato discende dalla gradinata)

SCENA IX.

Cos. Tu?... che fia?...
Garz. L' acciar ti rendo; (getta il ferro)
Il delitto è consumato.
Cos. Tu il potesti? il vero intendo?
Giul. Padre mio! (con un gemito)
Garz. Fia vendicato.
Giul. Ei? da chi?...
Garz. Da me.
Giul. Fellone!
Al rimorso vivi tu.
Cos. Parla... di'... come fu spento...
Garz. Sono un empio... e ciò ti basti.
Cos. Cadde?
Garz. Estinto.
Giul. Oh! qual tormento!
Cos. Vero è ben ciò che narrasti?...
Garz. Va tu stesso, va inumano...
Lo ferisci di tua mano...
Su... contendi coll' esangue,
Va... ti bagna nel suo sangue...
Di tua rabbia fia l' oggetto
Anche l' uom che non è più.
Giul. (al colmo della disperazione a Garzia)
Ah! m'uccidi, il mio fine deh affretta.
Garz. Vedi prima una giusta vendetta.
(beve il veleno che ebbe da Giulia)
Non invano un veleno mi desti.

Cos. e Giul. Oh !. . . che festi ? . .
Garz. La morte è con me.
(S' ode tumulto d' armi. Dal terrapieno colle fiaccole accese discendono per la gradinata alcuni guerrieri di Cosimo; con loro è Piero)

SCENA X.

Coro Ei fuggì. . .
Cos. Chi ? . . . che dite ?
Coro Salviati.
Fummo invan presso all' Arno locati;
Apprestata ei pensò qualche offesa,
Forse tesa — un' insidia credè.
Garz. Ei Salviati ?
Cos. Qual dubbio !
Giul. Che sento?
Egli è salvo ?. . . Ah Garzia !
Cos. e Garz. Chi fu spento? (furibondo)
Va. . . t' affretta alla grotta; (a Piero) volate :
(ai guerrieri)
Mi spiegate — l' ucciso chi fu ?
(Piero, e parte dei soldati vanno alla grotta. Silenzio per pochi istanti)
Coro (che ritorna) Ciel che orror! Egli è Diego.. u spento.
Cos. Oh spavento ! — trafitto l' hai tu. (a Garzia.)
(Ognuno è compreso d' orrore)
Cos. Empio !
Giul. Ah ! che festi ?
Guerr. Egli è innocente. (additando Garzia)
Lo disse il labbro — di lui morente.
Piero (colpito e abbattuto da subitano rimorso.)
Io sono il reo — me sol punisci:
Ah tu colpisci — un traditor.
Cos. (comprende l' orribile mistero, indi:)
Va, fellone , a me ti cela:
Io non basto a sopportarti.
Quale arcano a me si svela ?...
Figlio! (Garzia cade fra le braccia dei soldati.)
Giul. Ah !

Cos. Ciel ! chi può salvarti?
» Ah! che un'anima sì rea (rivolto a Piero)
» Tu chiudessi, io non credea.
» Al delitto sempre è poco
» Ogni male ch' io t' invoco.
» Muori... è vano... è poco ancor. (lo respinge)
(Garzia viene adagiato dai guerrieri: vicino a lui è Giulia.)
Cos. Figli innocenti !... Figli infelici !
Garz. Padre !
Cos. Son reo.
Garz. Mi benedici.
Giul. Garzia ! ti perdo: t' uccisi io stessa !
Io... sono... oppressa.
Garz. Padre !
Cos. (si avvicina a lui gemente.) O dolor !
Garz. Ah ! se il cielo a farti mite
Il mio dì travolse a sera,
D' un morente la preghiera
Deh tu appaga, o genitor!
Il destin dell' infelice (additando Giulia.)
Tempra tu la prima volta;
Ah! se al padre tu l' hai tolta,
Tu... la rendi... al padre ancor.
Cos. Sì, lo concedo...
Garz. A me lo giura.
Cos. A lui fia resa — ti rassicura.
Garz. Ahi!... Giulia... io... manco... vieni al mio core!
Giul. Garzia !... ti seguo.
Coro Egli spirò.
Cos. M' ha il ciel punito — del mio rigore;
Ecco la vittima — che s' immolò.

FINE.

V. Se ne permette la stampa.
CALSAMILIA *Rev.*

ELISABETTA

AL CASTELLO DI KENILWORTH

BALLO TRAGICO IN SEI ATTI.